



Oggi  
l'addio  
a  
Berlinguer

BRUNO VISENTINI

### Con lui ci sono stati passi importanti, altri sono mancati

In questo momento i ricordi personali inevitabilmente si sovrappongono alle valutazioni politiche, difficili e complesse di fronte a un'azione di tanta difficoltà e a una personalità così complessa quali furono quelle di Enrico Berlinguer. Legato, come mi legai allora, da profonda fraterna amicizia con Stefano ed Ines Siglienti — una amicizia che era nata dalle comuni convinzioni e dalla comune azione antifascista negli anni del più opprimente fascismo — conobbi Mario Berlinguer, che fin dall'inizio aveva aderito al Partito d'Azione, da noi clandestinamente formato negli ultimi anni del fascismo. Dopo il 25 luglio 1943 e dopo la Resistenza — che a Roma ebbe per molti di noi una impareggiabile guida e un indimenticabile esempio di coraggio e di lucidità in Stefano Siglienti, e che ci legò a lui in modo ancora più profondo — operammo politicamente nel Partito d'Azione. In casa Siglienti conobbi allora il figlio di Mario, nipote di Ines e di Stefano: Enrico, di otto anni più giovane di me, che ero a mia volta piuttosto giovane.

Egli aveva già fatto, con meditazioni profonde e con convinzioni ferme, scelte politiche

differenti dalle nostre. Esse ci dividevano. Ma la sua attenta presenza, i suoi lunghi silenzi — che spesso si accompagnavano ai miei, nel comune rispetto verso coloro che, più anziani di noi, conducevano e svolgevano le discussioni — i suoi interventi brevi e asciutti, ma mai seccati e sempre animati di fede profonda e sottile argomentazione, costituivano in quegli incontri, che erano insieme familiari e politici, un elemento importante in quella fase iniziale di ripresa della vita politica libera.

La volontà di ascoltare, di comprendere, di rendersi conto del punto di vista degli altri, di rispondere ad esso con ragionevoli valutazioni, con analisi precise, li trovai sempre in lui in ogni occasione d'incontro: incontri non frequenti, come è fra le persone che, operando in forze politiche diverse, si incontrano quando hanno qualcosa da dire che considerano utile o qualche cosa da sentire che considerano importante. La cordialità del rapporto con lui, che mi fu sempre cara e che io consideravo importante, si svolse ininterrottamente fino alle ultime settimane ed anzi fino a questi ultimi giorni. Ma la figura di un uomo politico della statura di Enrico Ber-

linguer non può certo rimanere in me, come in nessun altro, nei soli ricordi personali. Essa rimarrà nella valutazione di ciò che politicamente ha creato ed è anche di ciò che si ritenga che non è riuscito a creare.

FORTEBRACCIO

### Lo rispettano anche lor signori che non s'intendono solo di soldi

Disubbidisco agli ordini dei medici che da qualche tempo mi costringono a tenere la penna nel cassetto. Ogni settimana mi pongo a chiedermi come mi chiedono dal mio giornale e dai miei compagni. Nessuno può impedirmi di scrivere in due righe il mio dolore per Enrico Berlinguer.

È inutile dire della sua statura intellettuale e morale: lo hanno già fatto in modo così completo tanti commentari, tanti democratici, tanti statisti, tan-

te voci amiche in Italia e nel mondo. A questo suo ritratto hanno contribuito anche gli avversari. È perfino lor signori, che non s'intendono solo di soldi, ma anche di uomini, pur se scelgono nella vita e nella lotta quotidiana di avversare con rispetto i migliori e di usare con disprezzo i peggiori. Ma questa delle scelte sbagliate, è una sventura loro.

Io ho avuto la gioia di schierarmi con il PCI e di vivere da vicino la stagione politica del

MARIO MELLONI  
Fortebraccio

ENZO FERRARI

### Quel colloquio, tre anni fa sulla pista di Maranello

È stato nel 1981, a primavera inoltrata. Alfonsina Rinaldi, segretaria provinciale del Partito comunista, telefonò per dirmi: «Onorevole è di passaggio a Modena e desidera conoscerla». «Con piacere», risposi e così, nella mia stanza di lavoro alla pista di Fiorano, in un assoluto pomeriggio, incontrai Enrico Berlinguer.

Mi trovai di fronte un esile, gentile signore, sorridente più di quanto si potesse immaginare dalle sue apparizioni televisive. La parola «signore» mi sembrava giusta poiché il suo tratto misurato, controllatissimo, mi ricordava la nobile origine isolana.

La conversazione decollò subito verso argomenti impegnativi: l'aspro corporativismo dell'Italia odierna, che non avrebbe dovuto mai più ricomparire nel nostro Paese, lo scollamento fra la base e il vertice sindacale, la dilatazione dei compiti dei sindacati, la letargia dello Stato.

Lungamente parlammo del modello comunista emiliano romagnolo, la ragione che rappresenta il grande serbatoio di iscrizioni e di voti, quasi un'isola, dove complessi cooperativi

giovani generazioni successive a quella che subì la seconda guerra mondiale. Fiducia che esse trovino nuovi obiettivi e, a confronto di questa convinzione, egli mi disse: «Si Ferrari, creda, bisogna lavorare per ripristinare una coscienza nazionale e la Ferrarini ha il suo compito: quello di vincere, perché anche questo serve». «Grazie onorevole», risposi, anche se da oggi ho un creditore in più fra i sostenitori del nostro lavoro tecnico e agonistico.

Ricordo che l'ultimo argomento della nostra conversazione fu che gli uomini di governo, indipendentemente dall'ideologia politica che professano, dovrebbero avere l'imperativo obbligo del rispetto delle leggi economiche. E Berlinguer concluse: «Questo è il primo dovere di chi amministra la cosa pubblica».

Penso a questo uomo, che lascia un'eredità tanto impegnativa, e credo abbia vissuto gli ultimi anni nella struggente, contrariante angustia di chi ha intuito di non poter portare a termine un grande disegno politico: gli è mancato il suo eurocomunismo.

Io lo ricordo così.

ENZO FERRARI

ANTONIO RUBERTI

### La dolorosa responsabilità di una grande tradizione

La profondità con cui partecipo al dolore per la perdita di Enrico Berlinguer e di chi ha visto in lui un uomo che ha speso la sua vita per gli altri, per i lavoratori, con un'onestà intellettuale e una dedizione che costituiscono per tutti un punto di riferimento. Certamente, il

ricordo di lui vivrà oltre noi, nell'affetto del popolo che sa riconoscere e giudicare gli uomini giusti. Ma un ricordo più personale che conservo di Berlinguer è la percezione che egli sentisse in modo profondo, e quasi doloroso, la responsabilità di rappresentare una grande

ANTONIO RUBERTI  
Rettore dell'Università  
«La Sapienza» di Roma



# Riflessioni e testimonianze all'Unità

PIETRO SCOPPOLA

### Una scelta etica, al di là di ogni ideologia di parte

Il nome di Enrico Berlinguer resterà legato, nella storia della democrazia italiana, non solo ad una formula politica — quella tanto discussa e contestata del compromesso storico — ma anche e molto di più all'ideale di una politica profondamente legata a valori morali. Proprio nel momento in cui egli scomparve e l'attenzione va alla sua umanità, al suo stile intellettuale e morale, al suo modo di essere leader, questo aspetto della sua opera appare con particolare evidenza: forse l'omaggio più vero che amici e avversari politici gli devono rendere è proprio nel sottolineare lo spessore morale del suo modo di concepire e di vivere la politica.

Del compromesso storico si sono discorsi i significati politici e le premesse culturali: si è valorizzata o contestata, a seconda dei punti di vista, l'idea di una collaborazione di governo fra partiti di forze popolari che metteva fra parentesi, almeno temporaneamente, i modi caratteristici delle democrazie occidentali — l'alternanza di forze diverse alla guida dello Stato; si sono discusse le premesse ideologiche variegate espresse, per la verità, nella stessa area compatta.

E più che lecito naturalmente, a seconda dei diversi punti di vista, discutere o dissentire su tutto ciò, come è lecito e forse doveroso, per la storia tormentata di questa stagione della politica italiana, sottolineare la diversità delle motivazioni politiche e culturali che hanno ispirato il compromesso storico

da parte comunista e la proposta, convergente ma diversa, di solidarietà quale fu concepita e realizzata dal leader della Democrazia cristiana Aldo Moro. Ma quello che in questo momento si deve prima di tutto mettere in evidenza è che la proposta di compromesso storico, la sua preparazione e poi il suo stesso superamento nella cosiddetta seconda svolta di Salerno e nella proposta nuova di alternativa democratica sono stati sempre legati, nella visione di Berlinguer, alla necessità profonda di mobilitare per una politica di rinnovamento le migliori energie morali del paese e alla intuizione dei valori morali presenti non solo nel movimento operaio ma nel mondo cattolico italiano. Le formule di schieramento o di lotta politica nella visione di Berlinguer non sono state mai dissociate da una sensibilità etica; egli non ha mai pensato che una scelta ideologica, la più intelligente ed efficace, potesse fare a meno di fondarsi sui valori morali radicati nella coscienza popolare. Perfino la scelta in favore della legge sull'aborto — quella che indubbiamente più ha posto il Partito comunista in contrasto con la grande maggioranza del mondo cattolico — è stata motivata e spiegata da Berlinguer nel quadro di una visione etica del problema, anche se certamente discutibile da altri punti di vista.

Questo senso della politica fondata sulla etica e non intesa come puro potere, come volontà di dominio, era particolarmente presente nello stesso sti-

PIETRO SCOPPOLA  
Storico

CESARE ZAVATTINI

### Ci ha detto che la morale non è qualcosa di astratto

Mi dava quasi soggezione perché era difficile essere nei fatti sereni, coerenti, morali come lui. Berlinguer ce lo ha detto un

giorno che la morale non è qualche cosa di astratto ma la via maestra alla speranza, e che non si può pensare responsabile alla pace senza questa qualità creatrice.

CESARE ZAVATTINI  
scrittore e regista

RENATO GUTTUSO

### Una fermezza senza superbia una volontà di imparare da tutti

Come tutti i comunisti, come tutti gli italiani, come tutti coloro che hanno nel cuore speranza e fiducia nel progresso umano e nella pace, dopo ore e ore di trepidazione, apprendo la dolorosissima notizia della morte del nostro capo, dell'amico del popolo italiano, del mio amico Enrico. Un uomo che ho conosciuto quando era ancora un ragazzo, che ho visto tornare e crescere, fino a diventare capo del grande, grandissimo e forte Partito comunista italiano.

Mi davanti agli occhi le immagini sovrapposte di un ragazzo magro e ardente e di un uomo serio, responsabile, che si è distrutto attraverso un lavoro senza sosta, per essere utile al suo popolo, che classe di cui aveva sposato le sorti, assumendosi tutti i rischi, affrontando decisioni difficili, con fermezza, senza mai cedere, ma senza intanzenza, senza superbia, sempre, anzi, ascoltando tutti, volendo imparare da tutti.

È molto duro sopportare il pensiero della sua scomparsa, così incredibile, ma che pure ci appare come conseguenza fatale di un'inestinguibile logorietà proprie forze, nella persistente,

generosa, convinta fede in un grande ideale, l'ideale del riscatto dei lavoratori, del popolo italiano, nel segno del socialismo.

Nella mia ormai lunga vita di comunista ho visto cadere nella lotta molti compagni, alcuni dal nome prestigioso, altri oscuri. Oggi sento rinnovarsi in me lo stesso dolore, che in altri tempi avevo provato per altri fratelli e compagni caduti combattendo per la libertà e per il socialismo.

Renato Guttuso pittore

EDOARDO SANGUINETI

### Il «sogno di una cosa» dinanzi alla spietatezza del secolo

Quando, alcuni anni fa, appare un film fortunato che recava in titolo la dichiarazione «Berlinguer ti voglio bene», probabilmente lo stesso Benigni non poteva sapere che stava formulando quello che doveva manifestarsi, in breve, come un sentimento collettivo concreto, e quasi come un giudizio definitivo, non soltanto di un partito e di una classe, ma di una nazione, nell'ora in cui il male lo colpì nel comizio di Padova.

Oggi, in ogni caso, quel titolo è diventato il migliore epitaffio per l'uomo. E si ha l'impressione che i richiami medesimi all'onestà, alla lealtà, alla giustizia di Berlinguer intervengano quasi razionalizzati e a contenere un impulso affettivo più radicale. Perché, è vero, ma in un mondo in cui gli uomini amabili non sembrano poi essere molti, a Berlinguer abbiamo voluto bene tutti, dal militante più rigoroso all'avversario più rancoroso.

Si dice che fosse timido. Ma, per quel poco che posso testi-

moniare, anche questa impressione di timidezza è piuttosto una semplice metafora di ordine affettivo. Credo che si volesse dire, e si voglia dire ancora, nel ricordo, semplicemente che non fu, per fortuna, un capo carismatico. Viveva in prosa, piuttosto che in astrattezza, e così era facile pensare che, indifeso, aspirasse a proteggerci. Era una personalità, piuttosto, che escludeva e allontanava ogni forma di possibile culto, e per lui, per questo appunto, era possibile sentire affetto, con discrezione, con ragione, con fedeltà.

Con Berlinguer la coscienza critica e autocritica ha potuto incalzare definitivamente. Nel bilancio politico, che più importa, per un uomo che si è risolto, con insignita, modesta pazienza, nella sua pratica di uomo, di fronte alla spietatezza del secolo, la storia, in Berlinguer, ha così trovato il suo uomo.

EDOARDO SANGUINETI  
scrittore

PAOLO BAFFI

### Ci ha lasciato più ricchi col suo insegnamento morale

Ci ha lasciato più poveri della sua persona, ma più ricchi del suo insegnamento morale.  
PAOLO BAFFI

GILLO PONTECORVO

### Quando dormiva vestito in quella stanza gelida

Ho conosciuto Enrico subito dopo la liberazione a Milano. Era stato inviato al nord per rinforzare il gruppo dirigente del movimento giovanile. Enrico aveva allora solo 23 anni ma capimmo subito che entro poco tempo sarebbe diventato il nostro responsabile. Era il più preparato ed aveva più intuito politico di tutti noi messi insieme. Ma il motivo per cui si stabilì così rapidamente il suo ascendente su di noi è probabile che sia legato al fatto di averci affascinati dalla sua modestia, dalla sua serietà e dalla sua straordinaria integrità morale.

Ho lavorato molti anni con lui, ma solo dopo un bel po' di tempo mi sono reso conto che sotto una scorza ruvida e un'apparenza schiva c'era in lui una straordinaria carica di umanità. Ricordo ancora che Enrico arrivava affranto dalla fatica e si metteva a dormire quasi vestito per il freddo che c'era in quella stanza senza riscaldamento.

Ho lavorato molti anni con lui, ma solo dopo un bel po' di tempo mi sono reso conto che sotto una scorza ruvida e un'apparenza schiva c'era in lui una straordinaria carica di umanità. Ricordo ancora che Enrico arrivava affranto dalla fatica e si metteva a dormire quasi vestito per il freddo che c'era in quella stanza senza riscaldamento.

GILLO PONTECORVO  
regista

ROBERTO VECCHIONI

### «... Pensavo a quel palco di luglio che a Roma ti avevo abbracciato...»

Questa mattina che leggo (male) Eluard proprio dove dice: «Vendiamo a due a due» e chiamo per nome ragazzi che non sanno né greco né latino, ma che me ne importa e questa mattina che solo da ieri ho smesso di piovere e ho visto mia figlia, ho cantato due ore a Piacenza e mentre tornavo pensavo a quel palco di luglio, che a Roma ti avevo

abbracciato, questa mattina mi son fatto il conto di tutti gli amici di tutte le antiche compagnie, le volte che ho fatto l'amore le volte che io non mi sono venduto, che ho detto di no che ho scelto anche male, la barca più lenta però dove il vento ti entrava fin nelle narici: il conto di quando non si può ascoltare qualcuno, e ti spacca il cuore

di leggere, vedere, subire addormentati, paninari annoiati, schiffe d'uomini senza sorrisi, sguaiata risata di questi impotenti meschini col sesso che ha forma del loro manubrio di moto e sogni che il tempo va via: per un attimo, questa mattina, Enrico, mi sono sentito così orgoglioso della mia vita e così improvvisamente solo.  
ROBERTO VECCHIONI  
cantautore